

GIOVANNINO GUARESCHI UMORESTA CON RABBIA

di Vittorio Bellomo (Luciano Cirri, *N.d.R.?*),
da «La Rivolta del Popolo», Roma, 10 luglio 1965

«Di quell'Italia coraggiosa del '22 che nel '45 aveva perso tutto, onore compreso era rimasto ben poco. Fra i mucchi di calcinacci – ancora sporchi del sangue di umili eroi, di combattenti di fede – sotto i quali marcivano le ossa dei nostri morti innocenti, però, avevamo ritrovato il vento fresco della speranza».

Così scrive Giovannino Guareschi, un personaggio che difficilmente la nostra generazione – quella stessa che ha combattuto, sofferto e che continua ancora a combattere ed a soffrire – riuscirà a dimenticare.

Giovannino Guareschi: un umorista che – ridendo e scherzando – combatte come un disperato ed ha il coraggio che ben pochi oggi hanno: quello di pagare di persona – senza sconti né concessioni – il proprio diritto di dire apertamente «pane al pane, vino al vino».

Un umorista da galera – come qualcuno lo ha definito – che quando colpisce lascia il segno, il marchio della sua scudisciata satirica, e quando viene chiamato a rendere conto delle proprie idee non dice mai di aver scherzato.

In questa Italia umanitaria – che ha sempre paura di far soffrire i delinquenti, che trova sempre un po' di perdono e di oblio da donare ai ladri di miliardi (Mastrella, Ippolito etc.), ai truffatori ed ai cialtroni, agli assassini (Moranino et similia) – soltanto Guareschi, duro, baffuto, umorista e coraggioso, ha passato tredici mesi di prigione rifiutandosi di chiedere scusa ai potenti offesi.

«In fondo egli dice – non sbaglia chi asserisce che io sono un dannato rompiscatole il cui principale scopo è quello di riuscire odioso a tutti».

E che egli sia un rompiscatole è a questo punto indubbio: uno degli ultimi, in un tempo che ha attutito e placato ogni ribellione ed ha inventato una sua quiete brumosa, piena di caligine, in cui manca ogni voglia ed ogni capacità di urlare, imprecare, dissentire.

La gente ha nostalgia di uomini così, fedeli ad una loro originaria onestà artistica e civile; di questi umoristi scontroso che raggiungono la loro popolarità ed il loro successo con rabbia, senza arruffianarsi né Muse né critici impegnati né mecenati della KulturKampf.

Guareschi è anche un umorista solitario; solitario perché l'unico che ha bollato a sangue, con il marchio della vergogna, un popolo che ha innalzato vuoti feticci negri sulla propria aridità patriottica, l'unico che non ha voluto sostituire la speranza in un domani migliore, speranza germogliata sui nostri campi calpestati dalle orde tribali dei vincitori e germogliata sui nostri campi bruciati in quell'Italia del '45 con la resa di Cassibile; l'unico, il solo che ha rinnegato le favole idiote, le truffe dannate, i miti friabili, la resa senza condizioni e senza scampo fatta su misura per ammazzare la speranza e dissipare l'illusione della riscossa.

«Sono pressoché disoccupato – egli scrive – perché nessuno in Italia, salvo il direttore del settimanale *Il Borghese*, ha l'incoscienza di pubblicare i miei scritti».

«Guareschi – sostengono gli antifascisti – è un superato», ma se è davvero tale, allora sono superate, dimenticate e rinnegate le speranze di allora: e sono inutili le macerie ed i nostri morti innocenti, ed è inutile questa lunga ed aspra strada che abbiamo percorso sin qui, con la voglia di avere ancora qualcosa da dire e da fare nel grande mondo impazzito, con la speranza che qualcuno restituisca due soldi di significato e di speranza alla nostra Patria.

